

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

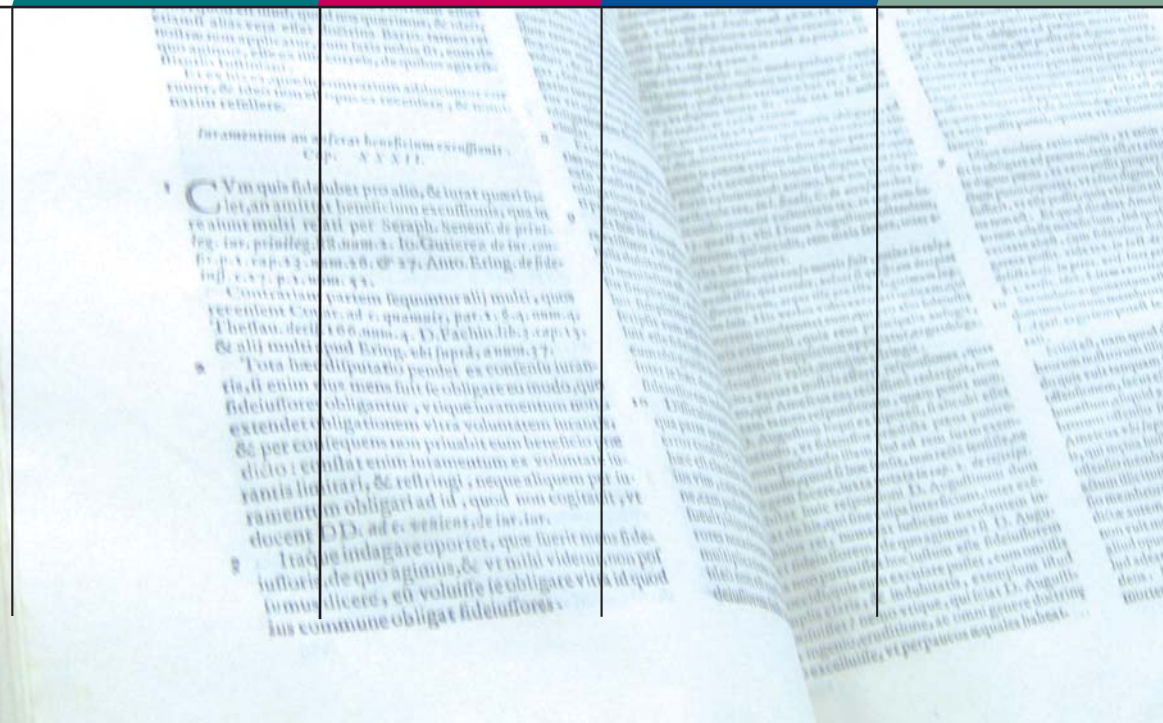


EDITORIALE

L'OPINIONE

L'AUTORE

LA LETTRICE



In libreria

Andrea PANONT

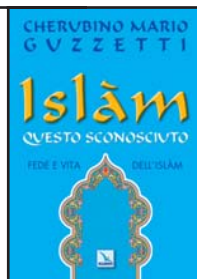
Acqua alla radice



Ed. Messaggero Padova
Pag. 128. € 5,00

Cherubino Mario GUZZETTI

Islàm
questo sconosciuto

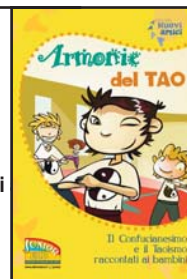


Ed. ELLEDICI
Pag. 152. € 10,00

**L. Bonfiglioli
F. Costa
G. Montanari
S. Ottani.**

Armonie del Tao
Il Confucianesimo
e il Taoismo raccontati
a bambini

Ed. EDB
Pag. 80. € 6,00



Marco GARZONIO

La vita come amicizia

Ed. San Paolo
Pag. 272. € 14,00



Michele ARAMINI

Bioetica e Religioni

Ed. Paoline
Pag. 184. € 11,00



L'EDITORIALE >> >> >>

di **Andrea Menetti**

La cultura del/nel quotidiano

In un bel volume di profili letterari e culturali apparso alcuni anni fa (*Falbalas* di Cesare Garboli), l'autore, con la consueta eleganza, provava a descrivere la quotidianità culturale italiana. Nelle pagine preliminari ricorda, non senza una certa auto ironia, la propria attività di «critico d'arte, cronista drammatico e recensore letterario». Era un modo per presentare la cultura nel suo lavoro (che è anche «lavorio») quotidiano, nelle forme con le quali pervade ogni spazio, senza che ce ne accorgiamo. La cultura è ovunque, è la tradizione ed il nuovo, l'archivio e le parole che corrono libere, il libro ed il racconto. «Ogni anziano che muore è una biblioteca che brucia», si dice, con varianti, in più culture: la biblioteca che scompare, con le sue raccolte preziose, è il paragone più alto che si è trovato. Ma cosa accade quando invece sono i libri a scomparire in silenzio, lontani dai clamori, nell'indifferenza? Ad ogni cambiamento della società corrisponde uno sforzo per allontanarsi da ciò che conosciamo, ed il tentativo di radicarsi nel nuovo territorio culturale, nel paesaggio delle idee che contribuiremo a mantenere. Ma quando accade ad un libro, il lento dissolversi della sua memoria appare un fatto che non stupisce. Alcuni serberanno un ricordo prezioso, altre generazioni cresceranno senza condividere, con quelle che le hanno precedute, alcune letture importanti.

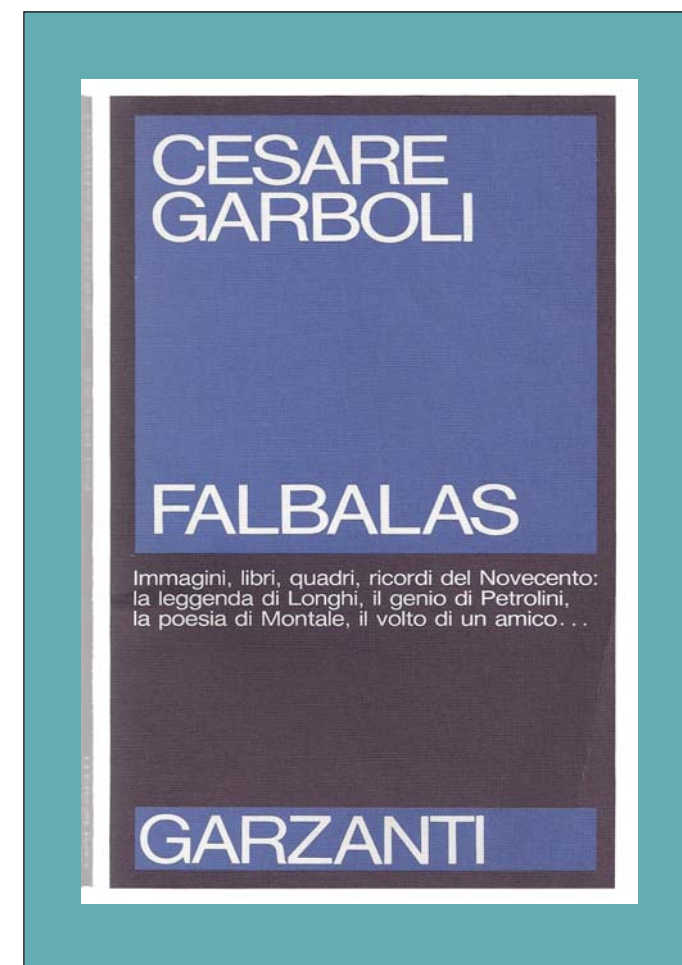
La tradizione orale, il passaparola, il consiglio informale sono, oggi, uno strumento che da solo non basta

più. «Comunicare la cultura» significa anche cercare di mantenere quello che definiamo «patrimonio culturale», e nello specifico i libri che ci hanno formati e che formeranno le generazioni a venire. Poi il mercato ha le sue regole, non sempre comprensibili, non sempre condivise nemmeno dagli attori, da chi è, si dice, parte in causa. Un vecchio numero della «Partisan Review» (Volume LXIX n. 4) ha un editoriale che percorre il concetto di cultura, cosa significhi possedere una propria cultura, legata ad un contesto nel quale si vive o si è cresciuti. Quale spirito sorregge lo scritto, ricco anche di altri aspetti, se non l'interesse per guardare al di fuori dei propri confini ma bene attenti a che la nostra cultura non muoia?

Guardare «dentro» e guardare «fuori» in uno scambio che non ha e non deve avere sosta, in un ricorso dunque alla tradizione che si intreccia con il nuovo, senza esserne colpita dalla violenza, dalle spinte che allontanano ciò che è passato per far posto a un nuovo modo di sentire. Il «percorso di lettura», per arrivare alla conclusione del nostro ragionamento, permette di non dimenticare, di mantenere sempre desta l'attenzione e di osservare il cambiamento nella sua linea, senza farsi trovare impreparati. Il percorso di lettura significa anche «percorrere la lettura», inserirsi in un discorso che non può vederci solo spettatori. Ed i libri, allora, si liberano da ogni detrito del tempo e rinascono, si rinnovano agli occhi del lettore, pronti per essere accolti una

volta ancora, per quello che hanno detto, per quello che diranno.

Seguendo questa traccia siamo andati incontro alle percezioni dei lettori, al loro confronto con la cultura del e nel quotidiano. Carlo Delcorno ha concluso la terza parte del suo intervento sui sentieri della letteratura religiosa e, attraverso un richiamo alla figura di Maurice Blondel, siamo infine giunti all'elegante e raffinata testimonianza di lettrice di Gabriella Caramore.



Orizzonti di ricerca sulla letteratura religiosa. Terza parte.

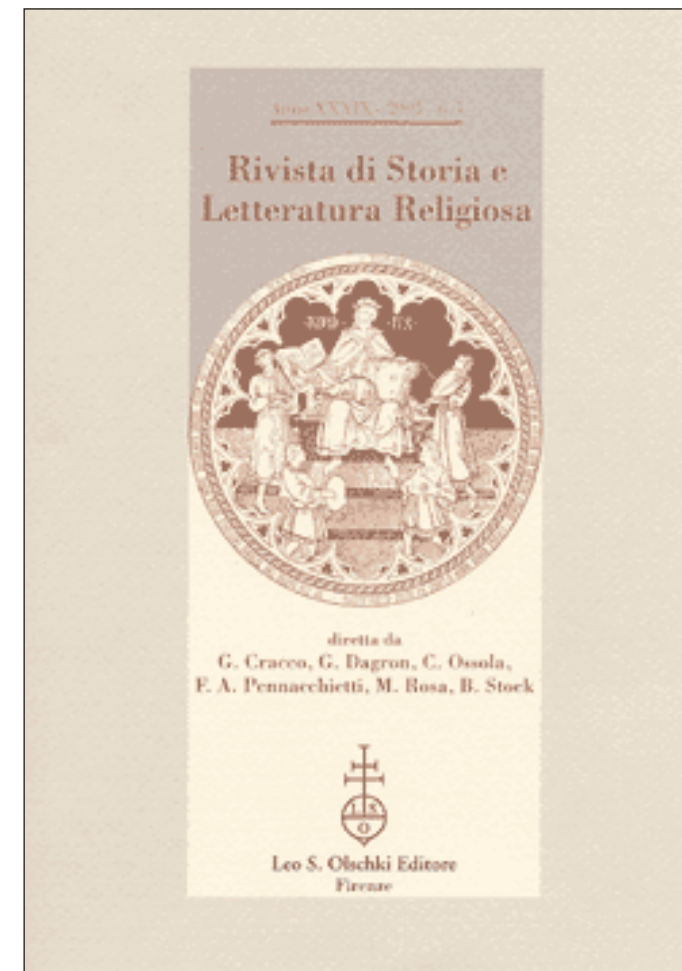
Le preghiere del mattino, della sera, della giornata del cristiano, hanno una storia antichissima, che risale almeno al Quattrocento. Sono preghiere molto semplici, che non possono competere con la musicalità emotiva dei testi alfonsini (si pensi al famoso *Tu scendi dalle stelle*), e che peraltro mettono in evidenza il nucleo spoglio e nudo della preghiera: l'orante e la presenza celeste; un po' come negli ex-voto del Santuario della Madonna del Sasso illustrati in un bel saggio del 1980. Materiali poveri, davvero scavati nelle vene della «pietà» popolare, e metodo raffinatissimo. Non esiterei a indicare in questa ricerca una delle prove più alte e perfette di padre Pozzi. Alle premesse teoriche sulla preghiera quale atto verbale, sulla distinzione tra orazione e preghiera (già ben chiara a Dante) segue un dettagliato e fine studio di tutte le varianti del tipo *Vado a letto* e di altre preghiere per ogni momento della giornata. Vi sono tutti, ma mancano proprio quelli tipici della "giornata" di s. Alfonso, a cominciare dalla Visita al SS. Sacramento.

Bisognerebbe aggiungere a questo saggio l'indagine su *I nomi di Dio nei "Promessi Sposi"* (1989). Anche in questo caso si pone una distinzione tra orazione e preghiera, quest'ultima esemplificata dalla famosa preghiera di Renzo al lazzaretto, fatta di «discorsi che non si fanno agli uomini, perché non hanno abbastanza penetrazione per intenderli, né pazienza per ascoltarli»: una invocazione confusa e ardente che equivale al «cri du coeur» del quale parlava Nicole, il solitario di Port-Royal. Le preghiere sono tutte aggiunte nella seconda

redazione del romanzo, e sono preghiere private. Della pietà mariana resta traccia solo nella preghiera di Lucia, che si conclude con il famoso voto. Manzoni (e lo dimostrano i libri della sua biblioteca) si rifà non a sant'Alfonso, ma alle journées di tradizione francese: lui stesso usava un libro di preghiere francese (gli *Exercices de piété, tirés de l'Écriture sainte, et des Prières de l'Église*, Parigi 1808). I nomi di Dio? Epiteti ridottissimi: «misericordioso e buono», «grande e immortale». Nulla della fiorita aggettivazione propria della devozione ottocentesca di tipo alfonsiano.

A proposito di Getto ho citato la «Rivista di storia e letteratura religiosa». Fin dall'inizio vi fu un dibattito vivacissimo sui concetti di «storia religiosa» e di «letteratura religiosa», che non ha perso il suo interesse a distanza di tanti anni, ma sul quale non è il caso di ritornare in questa sede². Una svolta importante nella storia della rivista e degli studi di letteratura religiosa fu il fascicolo del 1977, numero unico dedicato a *Mistica e retorica*. I contributi si estendono dai Padri greci a Paul Celan, ma al centro è la mistica del Cinque-Seicento. Carlo Ossola (*Apoteosi ed ossimoro*) studia i testi della mistica italiana «nel suo spessore storico di tradizione codificata», cioè con un proprio linguaggio, una propria retorica, quasi un «trobar clus», al quale si accede con l'ausilio della *Pro theologia mystica clavis* di Sandaeus (Colonia 1640, ristampa Lovanio 1963), e di analoghi trattati italiani³. La mistica - il termine è sostantivato solo in quest'epoca e sostituisce la medievale *theologia mystica* o di contemplazione - si ser-

ve di una sua particolare strategia retorica per forzare il limite dell'indicibile. L'ossimoro, quasi una cicatrice del linguaggio, è la figura più frequente e ardentissima di un esercizio letterario che si sforza di dire



¹Carlo Delcorno insegna Letteratura Italiana all'Università di Bologna. L'area di ricerca più assiduamente frequentata è la letteratura religiosa, in particolare la storia della predicazione in volgare dal Medioevo all'età barocca, e i volgarizzamenti della letteratura monastica.

²Nella rivista furono pubblicati gli atti di un apposito convegno. Si vedano i fascicoli I, 1969, pp. 601-634; VII, 1971, pp. 82-143

³Sabrina Stroppa, cresciuta alla scuola di Ossola, approfondisce questa linea di ricerca, studiando in particolare la *Via compendii ad Deum* (Roma 1866) di Giovanni Bona, nel volume *Sic arescit. Letteratura mistica nel Seicento italiano*, Firenze, Olschki, 1998.

l'inesprimibile. Nel volume compare un saggio importante di Michel de Certeau (*L'Étrange secret. "Manière d'écrire" pascalienne: la quatrième lettre à Melle de Roannez*), che è appunto uno studio della retorica spiegata da Pascal nella più famosa lettera a Made-moiselle de Roannez, toccata dalla Grazia («le coup extraordinaire») a Port-Royal (4 agosto 1656), e fattasi religiosa l'anno seguente. Il discorso della mistica «montre partout ce qu'il affirme invisible», insegue, per così dire, il Dio nascosto, «cet étrange secret, dans lequel Dieu s'est retiré». Si trova in questo studio uno dei primi esempi di applicazione della teoria dell'enun-ciazione di Benveniste al discorso mistico: alternarsi dei pronomi (Tu rivolto solo a Dio ma attraverso una citazione di Isaia *Vere tu es Deus absconditus*), l'uso dei tempi (presente e perfetto, escludendo l'imperfetto, il che significa «discorso» [discours] con esclusione del racconto [récit]), uso dei modi che esprimono certezza, dovere. Dieci anni dopo (1987) esce presso il Mulino la traduzione di *La fable mystique* (1982) col titolo *Fabula mistica. La spiritualità religiosa tra il XVI e il XVII secolo*. De Certeau era mancato da poco: l'Introduzione di Carlo Ossola è per l'Italia la prima esauriente presentazione della carriera di uno studioso che unisce l'erudizione, l'attenzione al documento con una cultura complessa, soprattutto con la conoscenza degli sviluppi francesi delle teorie di Freud. Allievo di Baruzi e di Orcibal, egli è membro dell'École freudienne di Lacan dal 1964 al 1980. Il personaggio che gli fa da guida nel mondo della mistica seicentesca è Jean Joseph Surin, del quale pubblica la *Correspondence* (1966). Surin è comunemente noto soprattutto per i fatti di Loudun: l'episodio inquietante, a dir poco, di possessione delle Orsoline di Loudun, che Surin (a 34 anni) fu chiamato a esaminare, esorcizzare, uscendone malato. Un verso dei *Cantiques spirituels* di Surin indica chiaramente il nucleo dei problemi affrontati da Certeau: «Qualcuno fuori del mio conoscere / s'è reso signore del mio cuore». «La mistica del XVI-XVII secolo prolifera intorno ad una perdita. Ne è una figura storica. Rende leggibile un'assenza che moltiplica le produzioni di

un desiderio». Così nell'Introduzione alla *Fable mystique*. Certeau non si ferma ad una lettura formale dei testi (come hanno fatto grandi critici letterari, da Get-to a Damaso Alonso). Gli interessa il *resto* psicologico, il rapporto tra esperienza e linguaggio, un'esperienza che appunto non si risolve mai del tutto nell'espressione. I mistici parlano ai teologi come i viaggiatori ai geografi, ai cartografi: «I vostri discorsi sono veri, ma quella realtà l'ho sperimentata io, io ci sono stato, o ne sono testimone»⁴. Certeau lavora negli anni in cui in Francia l'attenzione si concentra sul tema dell'emarginazione, della follia, del testo come luogo dove si verifica l'eclissi dell'autore. Nonostante l'attenzione eccezionale all'aspetto linguistico e retorico (la «scena del-



Il poeta Clemente Rebora

l'enunciazione») dei testi, il motivo fondamentale negli studi di Certeau è il «manque», il «silenzio» (la «musica callada» di Giovanni della Croce): «È mistico colui o colei che non può cessare di essere in viaggio e che, con la certezza di ciò che gli manca, sa di ogni luogo e di ogni oggetto che non è *quello lì*, che non può risiedere qui né contentarsi di *quello là* [...] Egli non abita da nessuna parte. E' abitato».

Questa, della letteratura mistica, è la direttiva più importante e allettante per capire i rapporti tra poesia e teologia, soprattutto quando si affrontano autori del Novecento. L'argomento non può essere trattato in breve. Per dare una semplice idea della complessità dei problemi rinvio ad un denso saggio di Fabio Finotti dedicato a Prezzolini e alla letteratura religiosa degli anni vociani (*Una ferita non chiusa. Misticismo, filosofia, letteratura in Prezzolini e nel primo Novecento*, Firenze, Olschki, 1992). Sullo sfondo è il dibattito teorico sul misticismo e sulla letteratura mistica, tra Pragmatismo di James, Contingentismo di Boutroux, Filosofia dello Spirito di Croce, Modernismo del gruppo milanese che dà vita al «Rinnovamento». Prezzolini (siamo negli anni del «Leonardo») traduce i mistici tedeschi (tra 1905 e 1907)⁵; Papini azzarda l'idea di un «Leonardo mistico» («Sarà una bestemmia, ma preferisco vederlo con Susone con Bohme etc. piuttosto che con Darwin e Spencer»), e riscopre l'Italia «mistica» («un selvatico nido tra i monti e il mare dove ci sono anime religiose»); Boine difende la particolarità dell'esperienza religiosa, non riducibile ai concetti della filosofia idealistica; e alterna nei saggi de *La ferita non chiusa* (Firenze, La Voce, 1921) pagine di serrata argomentazione e confessioni autobiografiche in uno stile biblico profetico, tutt'altro che inconsueto in quegli anni. La poesia di Rebora con la sua «inamabile forma» indica la via di una poesia religiosa, che è senza dubbio una delle ricchezze ancora in parte nascoste della cultura italiana del Novecento.

Vi è un aspetto fondamentale della letteratura religiosa che meriterebbe di essere trattato a parte: il rapporto col testo biblico, sempre fondante e necessario in

ogni forma di scrittura religiosa. Basterà, in questa sede, ricordare tre punti: le traduzioni della Bibbia, le parafrasi poetiche e la predicazione. Circa dieci anni fa (nel novembre 1996) si svolse un convegno a Firenze su *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento*. Già negli anni precedenti era iniziato un lavoro di censimento dei manoscritti che contenevano la Bibbia in volgare, e ne testimoniavano la grande diffusione ben prima della famosa stampa (Venezia 1471) della traduzione di Nicolò Manerbi. Risultava da questa documentazione che il testo in volgare era voluto e diffuso non dagli eretici, ma dagli Ordini Mendicanti, soprattutto dall'Ordine dei Predicatori: basti ricordare che la traduzione toscana degli *Atti degli apostoli* è certamente opera di Domenico Cavalca. Le ricerche bibliografiche di Edoardo Barbieri e le indagini di Gigliola Fragnito hanno ricostruito una storia drammatica, che ha portato alla emarginazione del testo in italiano e quindi all'esclusione dalla conoscenza diretta del testo sacro di gran parte dei fedeli. «Nella geografia biblica disegnata a Trento alla metà del Cinquecento», scrive la Fragnito, «l'Italia fu annoverata tra i paesi europei in cui vi era stata una diffusa pratica di lettura del testo sacro». E aggiunge: «L'Italia con undici edizioni si colloca alla fine del Quattrocento al secondo posto, immediatamente dopo la Germania, nella produzione di Bibbie in volgare». Storia drammatica e appassionante, questa, perché la proibizione del testo in italiano è del 1559, ed è subito rimessa in discussione; solo l'indice di Clemente VIII (1596) proibisce definitivamente i testi biblici in volgare. Altra cosa sono i rifacimenti poetici, le parafrasi, forme che acquistano una loro particolare dignità alla fine del Seicento e soprattutto nel Settecento. Su questa letteratura ha riflettuto Clara Leri in un saggio che si può quasi definire classico, e ha un titolo accattivante: *Sull'arpa a dieci corde. Traduzioni letterarie dei Salmi (1641-1780)*. Sono testi di poesia poco nota, espressa in un «linguaggio ora elegante, ora rustico», mai stanco e ripetitivo. Così si legge nella breve Presentazione del volume; e poi più analiticamente l'autrice si addentra nello studio di queste

«versioni metrico-salmiche», del loro ruolo «nell'evoluzione delle estetiche [...] e delle istituzioni ritmico-liriche». La lettura di sette campioni – tra i quali Loreto Mattei, Pietro Metastasio – conferma la «centralità della ritmica», dell'oralità codificata sul modello biblico. Si può dire che il confronto tra i grandi autori moderni (dall'Alfieri a Leopardi) e la Bibbia sia una delle direttive di ricerca più promettenti, aperta da una serie nutrita di lavori, che meriterebbero un discorso a parte. Anche in questo caso mi limiterò a citare un esempio, significativo per la chiarezza di metodo e la ricchezza dei suggerimenti esegetici: il commento agli *Inni sacri* della già menzionata Leri. La novità della poesia sacra manzoniana, tanto nuova da essere definita «oscura prosa rimata» da un malevolo recensore, consiste nell'abbandono della tradizione lirica petrarchesca, che esalta l'Io lirico, e nell'immersione in una sorta di corallità che si alimenta alla liturgia e alla Bibbia. Al di là dell'esperienza manzoniana, si scopre, come



Il critico Giovanni Boine

scrive Raimondi nella Premessa, una «ardente ma ancora oscura provincia italiana della pietà e della spiritualità, della fede che si fa poesia». Alla predicazione si è fatto solo qualche cenno più sopra. È un argomento grande e affascinante, e non può essere affrontato in chiusura di un discorso forse già troppo ampio. Da diversi anni, soprattutto per iniziativa degli storici, e con l'apporto di storici dell'arte e filologi, è in corso un'indagine ampia e approfondita sulle forme retoriche del sermone, sugli strumenti di lavoro dei predicatori, sulle scuole che li preparavano; e si indaga, con sempre maggiore attenzione ai problemi di metodo, il fitto intreccio tra letteratura e predicazione e arti figurative. Mi si permetta di concludere con una notazione quasi autobiografica: il ricordo dell'incontro con un gruppo di studiosi di diverse nazionalità che, a partire dagli anni Settanta, ha deciso di mettere in comune il risultato del proprio lavoro sui sermonari medievali, incoraggiato e quasi protetto da Beryl Smalley, la maggior studiosa dell'esegesi biblica medievale, e dal padre Jacques-Louis Bataillon, editore dei sermoni di san Tommaso per conto della «Commissio Leonina». Era, ed è, un gruppo informale che fedelmente, al di là di ogni previsione, ha continuato a riunirsi ogni due anni, con una lieta familiarità che tacitamente sostiene e incoraggia in una ricerca che sembra lontana dai temi più importanti, o come tali riconosciuti. L'ultimo incontro, tenutosi a Lione nel luglio del 2004 su «Predicazione e liturgia», ha confermato, se ve ne era bisogno, la centralità della predicazione, che è punto di incontro privilegiato di tutte le forme della parola orientata alla esperienza religiosa. 3 - fine

⁵ Cfr. G. Prezzolini, *Studi e capricci sui mistici tedeschi*, Firenze, 1912 («Quaderni della Voce», XIV-XV). Si veda la ristampa a cura di F. Finotti, in *Studi e capricci*, Abano Terme, Piovani, 1992.

Contributo già apparso in forma diversa e con altro titolo (*Prospettive di ricerca sulla letteratura religiosa*) in RTE n. 18, Luglio-Dicembre 2005 (CED-Centro Editoriale Dehoniano).

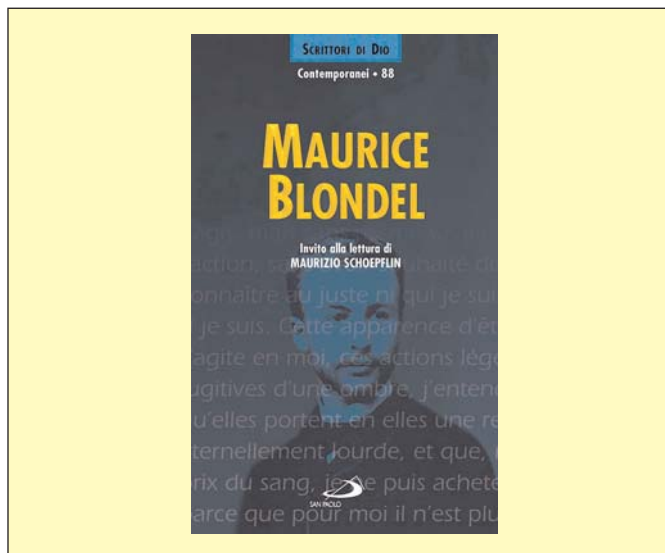
L'AUTORE

di Maurizio Schoepflin¹

Uno sguardo su Maurice Blondel

Nel 2002 ho redatto il volumetto dedicato a Maurice Blondel nella collana *Scrittori di Dio* diretta da Piero Coda ed Elio Guerriero per le Edizioni San Paolo. Si tratta, come si legge sulla copertina del libro, di un *Invito alla lettura*², perché non si è in presenza di un vero e proprio lavoro storico-critico sul filosofo francese, ma piuttosto di una breve introduzione alla sua figura e alla sua opera, a cui segue un'antologia di testi idonei, a mio giudizio, a offrire al lettore le coordinate essenziali per comprendere il pensiero di questo notevole protagonista della filosofia contemporanea. Per altro, la struttura dei libri appartenenti alla collana prevede di procedere in tal modo e io mi sono adeguato molto volentieri perché prediligo le opere brevi, nelle quali chi scrive cerca di mettersi da parte per fare posto al vero protagonista dell'opera che, nel mio caso, è il personaggio di cui mi sono occupato. Il fatto che la collana venga pubblicata d'intesa con il Progetto culturale promosso dalla Chiesa italiana ha rappresentato per me un ulteriore importante incentivo all'impegno, in quanto ho sempre creduto nel valore di quel progetto, attraverso il quale la cultura cattolica intende confrontarsi e interagire con tutte le altre componenti presenti nel panorama culturale italiano contemporaneo. Anche la scelta di interessarmi di Maurice Blondel è riconducibile alla medesima matrice: infatti egli è stato un filosofo cattolico particolarmente impegnato a dar vita a una nuova apologetica. Fin da giovane, Blondel avvertì con spiccata sensibilità un problema che è risultato costantemente presente e vivo all'interno del pensiero di ispirazione cristiana fin dalle origini: ovvero quello concer-

nente il rapporto che può e deve intercorrere tra la fede e la speculazione filosofica; problema che, colto nelle sue più ampie e diverse implicazioni, va a coinvolgere questioni di enorme portata, come quella, davvero decisiva, della relazione tra ragione e fede, tra "naturale" e "soprannaturale", tra uomo e Dio. Fin dall'epoca degli studi universitari, tale problema si presentò a Blondel sotto la forma del confronto fra tradizione cattolica e sapere laico, e da quel momento egli avvertì con forza il compito di elaborare una prospettiva filosofica capace di salvaguardare le legittime e imprescindibili esigenze proprie di quei due ambiti, nella convinzione



che fosse possibile e opportuno trovare un punto di unione e di accordo tra la verità religiosa e l'esercizio libero e responsabile della ricerca filosofica. Scrive egli a questo riguardo: «La mia aspirazione era quella di imparare a conoscere la condizione interiore dei nemici della fede per avere su di essi una influenza più efficace ... Mi sembrava che questo ... fosse il cammino da intraprendere in accordo con i miei propositi, per armarmi nei confronti di coloro ai quali volevo presentare la verità, per ottenere una conoscenza più approfondita e diretta di coloro che hanno deviato o di coloro che sono autenticamente non credenti, i cui pregiudizi volevo dissipare, secondo il mio sogno giovanile, parlando la loro stessa lingua». È noto che percorrendo questa strada Blondel andò incontro a incomprensioni e polemiche alle quali egli rispose con la prudenza e il silenzio: erano gli anni della grave crisi modernista e il Nostro era legato da forti vincoli di amicizia, stima e collaborazione a Lucien Laberthonniere, i cui scritti furono condannati dal Sant'Uffizio. Secondo alcuni interpreti, anche il pensiero blondeliano palesa qualche cedimento nei confronti della mentalità laica tipica della modernità. Come si è detto, Blondel preferì non polemizzare e la sua filosofia è stata variamente giudicata dagli stessi pensatori cristiani: Maritain, Gilson e Fabro la criticarono, Tresmontant, Teilhard de Chardin, de Lubac e Sciacca la considerarono positivamente. Studiare la figura e l'opera di Maurice Blondel è stata per me un'esperienza importante, perché mi ha messo in contatto con un uomo che ha vissuto in prima persona il compito entusiasmante e difficile di far dialogare la fede cristiana con la filosofia, un compito la cui fondamentale importanza non sfugge a nessuno che abbia a cuore le sorti del cristianesimo, della cultura e, in ultima analisi, della stessa umanità.

¹ Maurizio Schoepflin collabora con vari periodici, tra i quali «Studi Cattolici», «Tracce», «Il Timone», «Jesus», «Letture», «Radici Cristiane», «Rogate ergo», e *Radio Rai*. Scrive sulle pagine culturali di alcuni quotidiani tra i quali «Avvenire». È inoltre autore e curatore di numerosi volumi tra i quali *Nell'impegno l'esempio. Piccolo Dizionario del Movimento Cattolico (MCL, Arezzo 2006)*.

² *Maurice Blondel: invito alla lettura*, a cura di M. Schoepflin, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2002

L'incanto tra le pagine

TIl primo accesso all'invisibile me lo ha fornito mia madre. Non recitando preghiere o leggendomi testi sacri, ma raccontandomi innumerevoli fiabe, attingendo a un suo sterminato repertorio e a una sua straordinaria capacità affabulatoria, talvolta introducendo varianti di sua invenzione per farmi apparire sempre nuovi racconti che rischiavano l'usura, anche se in realtà attendevo con un sottile misterioso piacere il momento in cui si arrivava alla ripetizione del passaggio prediletto. Le fiabe, si sa, non appartengono alla letteratura religiosa. Però prestando orecchio al concatenarsi di quelle parole – a lungo, spesso a letto, la sera, prima di dormire, alla luce di un piccolo lume che anche ora dà luce alle mie letture notturne, o durante le frequenti malattie – mi educavo all'arte dell'ascolto, imparavo, anche se oscuramente, la tensione del comprendere. E anche, pur se attraverso incanti e magie, terrore e sortilegi, a distinguere, anche se imperfettamente, il bene e il male.

Più tardi, a otto anni, quando ormai leggevo da sola, divorando i libri – letteralmente "mangiando" gli angoli delle pagine –, mi regalarono un libro che per me fu una svolta: *La capanna dello zio Tom*, in una bellissima riduzione illustrata, in una collana Oro, se ricordo bene, della Mondadori per ragazzi. Fu per me un'esplosione di senso. Per la prima volta mi trovai di fronte a qualcosa che scuoteva dav-

vero il mio piccolo mondo ben protetto dentro le mura domestiche, i miei minuscoli sentimenti, i miei pensieri ben ordinati. Per la prima volta trovavo la verità della storia, con la sua travolgente violenza; per la prima trovavo lo scandalo dell'ingiustizia, il veleno del razzismo, l'arroganza del potere. Ma, insieme, vi era descritto, nella figura per me davvero nuova e sconvolgente del nero Tom, l'amore che non muore, l'amore che vince ogni cosa, l'amore che ac-



cetta di essere sopraffatto per salvare il nemico. Che cosa vi poteva essere di più sconvolgente per una bambina che non aveva mai incontrato nulla del genere? Leggevo e rileggevo i passi della morte di Tom, come se avessi voluto scoprirvi un segreto. Ogni volta quel segreto mi sfiorava, ma non riuscivo mai ad afferrarlo.

Un'altra tappa, fu più avanti. Avevo già tredici anni. E nelle mie esplorazioni letterarie, abbastanza precoci, trovai *L'idiota* di F. Dostojevskij. Anche lì, per me, fu la scoperta di un amore. L'idea che si potesse raccontare di "un uomo assolutamente buono" attraverso le esplorazioni d'anima cui mi stava abituando la letteratura russa, avvolse i miei pensieri di assoluto. Cominciai ad amare tutto dei russi: le descrizioni dei paesaggi e gli interni delle case, le vite dei contadini e le esistenze aristocratiche, le immense distanze geografiche e le lunghe durate della storia. Ma quella figura di una purezza cristallina, quel suo farsi con innocenza prossimo al male, quel suo sfiorare la perdizione per offrire salvezza, di nuovo, mi fecero percepire che c'era qualcosa che valeva infinitamente di più di ogni frammento dell'esistenza che fino ad allora conoscevo. Inutile dire che l'istruzione religiosa che, parallelamente, tiepidamente mi veniva impartita non aveva nulla a che fare con tutto questo.

Da allora le mie letture sono spaziate molto: dall'ambito letterario a quello saggistico a quello poetico a quello spirituale. E tuttavia in tutte, mi sembra, è rimasta costante la ricerca di un elemento vibrante. Qualcosa che spalanchi in me uno stupore e una domanda. Come diceva Franz Kafka, ogni vero libro è quello che sa spezzare il mare di ghiaccio dentro di noi. Varie circostanze della vita mi hanno portato, negli ultimi anni, a frequentare più assiduamente i testi della spiritualità: da un ormai lontano "passaggio in India", al lavoro che svolgo da

quindici anni, ad alcuni incontri che hanno contribuito ad orientare, direi, la mia vita. Vorrei solo – certamente con timore e tremore – nominare, per ultimo, il libro che ormai da anni ho preso l'abitudine di leggere ogni mattina: la Bibbia. Un libro che per molti è all'inizio di un itinerario spirituale, e che per me giunge invece alla fine. Sono impreparata a dire che cosa rappresenti per me questa lettura quotidiana: quali verità vi cerchi e quali domande vi trovi. Posso solo dire che, sapendo di leggerla con i pochissimi strumenti che ho a disposizione, ma con un desiderio forte che ogni giorno si rinnova, spero soltanto che essa continui ad essere «lampada per i miei passi, luce sul mio cammino» (Salmo 119, 105).



¹ Gabriella Caramore è autrice e conduttrice di «Uomini e Profeti» (Radio Tre), curatrice della collana «Uomini e Profeti» (Brescia, Morcelliana), e di numerosi volumi, tra i quali *G. Lukacs, Diario (1910-1911)*, Milano, Adelphi, 1983.

F. Dostojevskij